

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Covile istantaneo.

Di tanto in tanto facciamo eccezione alla nostra regola di lasciare un opportuno tempo di decantazione tra fatti e riflessione. 🍷

In merito al recente naufragio all'Isola del Giglio.

UNA LETTERA DI PIER PAOLO BELLINI PUBBLICATA SUL *FOGLIO*.

Schettino, l'umiliazione di "quell'uomo" e il marciume del moralismo.

Fonte e ©: www.ilfoglio.it, 18 gennaio 2012.

Al direttore - "Va bene, comandante". Non c'è andato, Schettino. Il comandante Gregorio Maria De Falco, della Capitaneria di Porto di Livorno (lo sentiamo tutti) "ha ragione": sta dicendo semplicemente quello che si impone alla coscienza come "obbligatorio". Alla coscienza d'uomo.

Schettino "deve" fare così. E non lo fa. In maniera plateale, vergognosamente evidente al mondo. Con conseguenze terrificanti. Proviamo e riproviamo a trovare giustificazioni. E non le troviamo (anche i più buoni tra noi), se non la più smaccata, umiliante piccolezza dell'uomo, di "quell'uomo". Che si è permesso di giocare con patrimoni (vite) di altri, distruggendoli. Per disarmante dabbenaggine. E non basta. Neanche quell'ultimo sussulto, Schettino! Quello che ti avrebbe permesso di andare a letto, la notte maledetta, e di dire "Sono comunque un uomo, perché almeno ho percorso quella dannata biscaggina in senso inverso". Neppure quel gesto riparatore, redentore, forse, in senso inverso al marciume. Uno spetta-

colo di umiliazione senza appello dell'uomo, di "quell'uomo".

Per quel marciume emerso platealmente sulle acque terse del Giglio, Schettino è "inescusabile", come ha dichiarato il procuratore capo di Grosseto Francesco Verusio, incarcerandolo. Ha ragione De Falco. Ha ragione anche Verusio.

Ma il marciume del moralismo che rigurgita in noi e che sale fino in gola per trovare sfogo e darci serenità, alla fine non è da meno: scaricare il nostro fardello su ciò che è palesemente marcio non è meno umiliante. È un rito liberatorio, primitivo e disumano di gente che ansiosamente lapida, per non essere lapidata.

Perché "quell'uomo" è l'uomo. C'è in ciascuno "quell'uomo", inescusabile e capace di mentire fino all'ultimo, possibile atto di redenzione.

E proprio in "quell'uomo", di fianco, sotto, prima, dopo, tutt'intorno alla falsità sputata ("va bene Comandante") c'è una segreta, silenziosa implorazione, che non riesce neanche a prendere forma, tanto è capacità dimenticata o rifuggita: "Perdonatemi". Perdonami. Tu, a cui ho rovinato l'esistenza: perdonami. Tu, se puoi, perdona un inescusabile.

Si può voler bene a un uomo inescusabile? Si può amare l'uomo? Perché, quando si ama un uomo, lo si ama così com'è. Questo è il dramma eterno: per poter amare "quell'uomo" occorre qualcosa di ultimamente "ingiusto" e contemporaneamente "l'unica giustizia desiderabile", quella per la quale saremmo salvati, saremmo amati.

Occorre un terremoto, qualcosa che scombussoli e, nello stesso tempo, realizzi la giustizia. Qualcosa di eccezionale, come un uomo

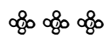


che, nonostante la sua inescusabilità, sia capace di desiderare di fare l'unica cosa all'altezza della sua statura: dare la vita per l'altro. E al Giglio si è visto anche quest'uomo. Ma la strada del dono di sé è quella meno percorsa, meno abbracciata. Si capisce: è la meno probabile.

E lapidare "quell'uomo" è sempre un modo astuto e umiliante di evitare la porta stretta. Quanto bisogno abbiamo di incontrare uomini vedendo i quali diventi desiderabile dare la vita per l'altro, per l'uomo marcio che comanda e per il bambino innocente che muore a causa sua!

Per "quell'uomo". Quanto bisogno abbiamo di poter dire un giorno, con sincerità: "Ho desiderato per tutta la vita poter percorrere quella dannata biscaggina in senso inverso".

PIER PAOLO BELLINI



2 UNA LETTERA DI PIETRO DE MARCO PUBBLICATA SUL *FOGLIO*.

DI PIETRO DE MARCO

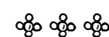
Al direttore. Provo un lieve senso di vertigine di fronte alla violenza declamatoria cui è sottoposto da giorni il capitano della Costa Concordia, oggi [18 gennaio] in un crescendo. Ad esser sincero giudico maramaldesca la comunicazione alla stampa della telefonata della Capitaneria di Livorno. Legittimamente, magari doverosamente, fatta e registrata per tutelare la capitaneria stessa, meno legittimamente divulgata da qualcuno di quell'ufficio, rappresenta la classica stoccata inferta ad un 'uomo morto'. L'intervento del cap. De Falco doveva essere conservato agli atti, cui era destinata, e utilizzata nelle sedi appropriate, in caso di contenzioso ("Cosa ha fatto la capitaneria?" "Ha fatto"). E' invece stata data in pasto alla genia dei commentatori e della loro cattiva letteratura, insomma agli eroi in pantofole. Nella stampa maggiore, per di più, si leggono incredibili esercitazioni di moralità pubblica da parte protagonisti di antiche tragedie italiane,

cui si adatterebbe meglio il silenzio. Capisco che una punta di nausea viene per l'ennesimo ripresentarsi, *not with a bang but a whimper*, dei riti, dei ludi, di Piazzale Loreto, di cui sembriamo incapaci di fare a meno.

L'uso nevrotico della sassaiola sul capro espiatorio, non appena ne appaia uno all'orizzonte, nella convinzione di far dimenticare i nostri errori agli altri, che ci giudicano, o, peggio, per 'far capire' che i buoni non c'entrano, mai, aggrava questo spettacolo, aggiungendovi una quota di inintelligenza. Perché ritenere che la sfrenata deprecazione, concentrata su quello tra noi che ci viene consegnato legato, convinca lo spettatore internazionale che vi è un'Italia seria e sana, è davvero infantile. Visto dall'estero lo spettacolo mediatico di questi giorni è, di sicuro, più deprimente di quello dell'enorme scafo spiaggiato a Giglio Porto. Lamentazioni mediterranee, insulti da prefiche.

Certo, un tempo il capitano Schettino avrebbe "cercato la morte" per riscattarsi, aiutando i suoi passeggeri fino allo stremo. Non averlo fatto potrà non costituire, valutato tutto rigorosamente, un'ulteriore imputazione, in linea di diritto. Resterà un tremendo problema suo. La priorità dell'onore sull'autoconservazione – come Lei ha sottolineato molto bene – è oggi una rarità da eroi. Lo si dice senza presunzione, non sapendo come ci comporteremo in frangenti analoghi.

PIETRO DE MARCO



3 UNA LETTERA AL *FOGLIO* DI RICCARDO DE BENEDETTI

Quello che non mi piace dell'articolo di Bellini.

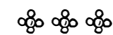
Caro Giuliano, ho letto l'articolo di Pier Paolo Bellini e non sono d'accordo. Il lerciume del moralismo è ben presente e visibile. Ma c'è anche altro. C'è molta paura di sperimentare sulla propria pelle altre catene di comando mendaci e improprie, fedifraghe e motivate da

scelte che non dipendono dai criteri di competenza e responsabilità che fanno funzionare seppure imperfettamente il nostro mondo. Che so, un ospedale, una camera operatoria, una rete ferroviaria, una centrale elettrica o di distribuzione del gas... Quanti Schettino ci sono? Il vivere sociale moderno, ci piaccia o meno, esige ragionevoli e certificabili certezze e l'esempio di irresponsabilità dato da Schettino nei confronti della vita dei passeggeri non conforta. L'estensione dal caso specifico al resto dei servomeccanismi sociali non è indebito, basta ricordare il treno di Livorno, la cui catena di omissioni e mancati controlli ha condotto al verificarsi dell'incidente. Colpevole? Sì colpevole, come chiamarlo, virtuoso cazzeggio? Ora si dice (non Bellini) contro il lerciume moralistico: ha salvato quattromila passeggeri! Ma da cosa li ha salvati se non da sé stesso e dalla propria negligenza? Mica da un fortunale forza 10 che Nettuno manda proprio solo quando bisogna nel Mediterraneo!

Bellini dice che neppure i buoni riescono a trovare giustificazioni. Ma i buoni o i giusti non cercano giustificazioni al male, cercano di non moltiplicarlo, ma non per questo ne negano l'esistenza. Si è in mare, e lo scafo sfida e resiste alla forza di un elemento con il quale l'uomo si è confrontato da sempre per domarlo e garantirsi alimento, dominio e potere e ora piaceri e diversivi. Il comandante è il garante di questo equilibrio, quando viene meno infrange non una costituzione, bensì qualcosa di elementare e quasi ontologico. Dirglielo, seppure nei modi poco urbani del web, può essere un modo per esorcizzare le paure che questo *bon vivant* ha suscitato in un popolo un po' cialtrone ma anche, e proprio per questo, sufficientemente furbo per non immaginarsi in fondo al mare perché il suddetto deve portarsi a letto una bionda e una mora e magari schiacciare l'occhio al suo collega a terra che di fianco ormai ha solo la moglie. E poi questa storia del linciaggio e della gogna. Bellini dice bene:

rituale di lapidazione, ma non sembra rendersi conto che è una pena un po' blanda e risibile, fatta via internet, qualcosa di estremamente volatile e impermanente. Credo anche sarà l'unica che il personaggio riceverà. Sono convinto, sperando di sbagliare, che dare in pasto le telefonate sia stato l'unico modo per una magistratura fondamentalmente ingiusta nelle sue prassi giuridiche, ormai orientate alla più totale inefficienza, di erogare una qualche pena. O, peggio ancora, un modo di salvarlo. Il comandante non si farà neppure un giorno di galera e alla fine risulterà che per essere giusti con Schettino alla solita e consolidata maniera dell'italico sentimento, finiremo per essere ingiusti con le vittime. Chiameranno a correttezza così tante persone, così tanti centri di comandi che alla fine saranno tutti assolti e rimarrà solo la farsa dell'indignazione e neppure un epos perché per questi occorre avere un ethos... E noi non ne abbiamo... Arriviamo alla pochade... Tragica. [...]

RICCARDO DE BENEDETTI

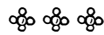


4 UNA MAIL DI RICCARDO DE BENEDETTI A PIETRO DE MARCO

Caro Pietro, ho letto il tuo intervento sul *Foglio*. Ieri avevo inviato a Giuliano questa mail nel quale esprimo in pensiero abbastanza diverso dal tuo e da quello di Pier Paolo Bellini, che, detto tra noi, ritengo più estetico che etico, non dico morale perché a volte ho l'impressione che sia comodo etichettare la morale di moralismo e poi far fuori l'etica... tanto a quel punto siamo andati tutti a pescar rane. Dall'estero non è lo spettacolo mediatico a far schifo è proprio l'Italia e Schettino... mi duole dirlo e non essere d'accordo con te. Stigmatizzano la nostra proverbiale mancanza di responsabilità... e in questo caso sono i racconti dei presenti, non i media italiani a dirlo. Per una volta facciamo in modo che prevalga il dato di realtà che ci dice e ci racconta di un put-

taniere che ha messo a repentaglio la vita di migliaia di persone per il suo personale sollazzo e morta lì, senza tanti ghirigori che non li merita lui e noi suoi concittadini [...].

RICCARDO DE BENEDETTI



UNA MAIL DI PIETRO DE MARCO A STEFANO BORSELLI.

[Ti invio] Le cose, sensate, che mi scrive Riccardo (naturalmente da leggere cominciando dal fondo, dalla mia lettera, solo in parte pubblicata sul *Foglio*, e da quella scritta da Riccardo a Ferrara e non pubblicata).



Invito alla lettura

David Foster Wallace, *Una cosa divertente che non farò mai più*, edizioni minimum fax.

Il testo definitivo sulle crociere.

“Commissionatogli inizialmente come articolo per la prestigiosa rivista *Harper's*, questo reportage narrativo da una crociera extralusso ai Caraibi – iniziato sulla stessa nave che lo ospitava e cresciuto a dismisura dopo innumerevoli revisioni – è ormai diventato un classico dell’umorismo postmoderno e al tempo stesso una satira spietata sull’opulenza e il divertimento di massa della società americana contemporanea.”

Così la presentazione pubblicitaria, ma quella di Foster Wallace non la chiamerei satira, tanto meno “spietata”: Wallace è sempre umanissimo, la sua è solo una volontà inesauribile e scientifica di conoscere e capire unita ad una scrittura straordinaria. Ecco l’incipit. ¶

“E allora oggi è sabato 18 marzo e sono seduto nel bar strapieno di gente dell’aeroporto di Fort Lauderdale, e dal momento in cui sono sceso dalla nave da crociera al momento in cui salirò sull’aereo per Chicago devono passare

quattro ore che sto cercando di ammazzare facendo il punto su quella specie di puzzle ipnotico-sensoriale di tutte le cose che ho visto, sentito e fatto per il reportage che mi hanno commissionato.

Ho visto spiagge di zucchero e un’acqua di un blu limpido. Ho visto un completo casual da uomo tutto rosso col bavero svasato. Ho sentito il profumo che ha l’olio abbronzante quando è spalmato su oltre dieci tonnellate di carne umana bollente. Sono stato chiamato “Mister” in tre diverse nazioni. Ho guardato cinquecento americani benestanti muoversi a scatti ballando l’Electric Slide. Ho visto tramonti che sembravano disegnati al computer e una luna tropicale che assomigliava più a una specie di limone dalle dimensioni gigantesche sospeso in aria che alla cara vecchia luna di pietra degli Stati Uniti d’America che ero abituato a vedere. Ho partecipato (molto brevemente) a un trenino a ritmo di conga. [...] Ho visto videocamere che praticamente richiedevano un carrello; ho visto valigie fosforescenti e occhiali da sole fosforescenti con cordicelle fosforescenti e più di venti tipi diversi di ciabatte infradito. [...] Ho sentito cittadini americani maggiorenni e benestanti che chiedevano all’Ufficio Relazioni con gli Ospiti se per fare snorkeling c’è bisogno di bagnarsi, se il tiro al piattello si fa all’aperto, se l’equipaggio dorme a bordo e a che ora è previsto il Buffet di Mezzanotte. Ora conosco l’esatta differenza mixologica fra uno Slippery Nipple e un Fuzzy Navel. So cos’è un Coco Loco. Sono stato oggetto in una sola settimana di oltre 1500 sorrisi professionali.”

